

BRESCIAOGGI 03/06/2014

Medaglia d'onore per 38 bresciani internati nel 1943

Sono soltanto tre i reduci ancora in vita, l'8 settembre di 71 anni fa vennero presi e fatti prigionieri dai tedeschi



Un momento della cerimonia di consegna delle onorificenze tenuta ieri mattina in Broletto

Trentotto militari e civili bresciani catturati dall'esercito tedesco all'indomani dell'8 settembre 1943 e deportati nei campi di lavoro della Germania nazista. Trentotto giovani che nel disperato viaggio di ritorno dal fronte verso l'Italia o mentre rincasavano dalla fabbrica, dai campi, hanno incontrato l'immediata rappresaglia dell'ex potenza alleata. Manodpodera da sfruttare in stabilimenti siderurgici, metallurgici, meccanici, braccia in più per contribuire allo sforzo bellico. Campi di lavoro, non di sterminio, concepiti secondo una logica utilitaristica che tendeva a lasciare in vita il prigioniero perché meramente utile al conseguimento di un profitto. Nel 1945, dopo aver trascorso due anni reclusi nutrendosi di patate e pane raffermo, americani e sovietici li hanno liberati. Una volta tornati a casa, il peso perso è stato recuperato e le malattie contratte sono state curate, ma il ricordo terribile della prigionia non se ne è andato. Raccontare è stato difficile, perché ha sempre significato rivivere quel passato.

A 69 ANNI dalla loro liberazione, in occasione delle celebrazioni per la festa della Repubblica, la Prefettura di Brescia ha accolto le richieste dei familiari e ha deciso di conferire ai trentotto ex deportati una Medaglia d'Onore. Ieri mattina, sulla terrazza del Palazzo del Governo del Broletto, il prefetto Narcisa Brassesco ha consegnato le onorificenze ai parenti e ai rappresentanti comunali incaricati dalle famiglie. Dei trentotto tornati alla fine della guerra dalla Germania, pochissimi sono infatti ancora vivi. Soltanto tre. Tra loro, Luigi Arici di Cellatica, non presente per motivi di salute,

ha compiuto da poco cent'anni.

Partendo dal capoluogo provinciale, la consegna delle medaglie ha seguito l'ordine alfabetico dei comuni da cui è partita la richiesta, spesso luogo di residenza delle famiglie. Da Brescia sono stati insigniti Giuseppe Bonera, alpino sul fronte jugoslavo, Camillo Marelli, Pietro Matti e Cesare Zanola. Hanno ricevuto poi la medaglia i parenti di Matteo Matti di Berzo Demo e di Giovanni Gottardo Fedrigo di Bovezzo. Da Cellatica il riconoscimento è stato consegnato ai parenti di Luigi Arici, Antonio Loda, Andrea Trombetta e di Giuseppe Uberti. Il gruppo più numeroso di ex internati è stato rappresentato dal comune camuno di Cevo. Per il paese della Valsaviore, il riconoscimento è stato assegnato a Bortolo Bazzana, Giuseppe Andrea Bazzana, Siro Bazzana, Giovan Battista Belotti, Giacomo Domenico Biondi, Giuseppe Casalini, Innocenzo Gozzi, Paolo Alfonso Magrini, Giovanni Matti, Giovan Battista Matti, Giovanni Martino Quetti, Bortolo Agostino Scolari, Giovanni Artutro Scolari e Scolari Raffaele. Le altre medaglie sono state conferite a Francesco Mora di Cividate Camuno, Egidio Gottardello di Ghedi, Vincenzo Domenico Moreschi e Giovan Maria Troncatti di Ono San Pietro, Angelo Zanini di Palazzolo sull'Oglio. Da Piancogno è giunta la richiesta per Avellino Bendotti e Mario Ghiroldi, da Pisogne quella per Faustino Zanardini e da Saviore dell'Adamello quella per consegnare la medaglia ai parenti di Cesare Domenico Crevelli e di Giovan Battista Matti di Saviore dell'Adamello. Infine, medaglie anche per Bartolomeo Tosi di Sello e Francesco Mario Gazza di Verolanuova.

AVELLINO BENDOTTI di Monti di Rogno, artigiere a cavallo sul fronte greco-albanese, venne fermato a Gorizia mentre cercava di rientrare in Italia dopo aver attraversato i Balcani. Deportato come prigioniero in un campo di lavoro vicino a Berlino, riuscì a sopravvivere fingendosi elettricista, potendo così uscire dalle mura di prigionia e approfittare dell'attività di manutenzione stradale per cercare del cibo tra le macerie di un capitale bombardata. «Nostro padre non ha mai parlato con noi del suo passato - racconta il figlio Angelo - fino a quando, avrò avuto sedici anni, mi ha mostrato una fotografia scattata dai russi il giorno della sua liberazione. Indossava una divisa a strisce ed era magrissimo». Avellino si avvicina al figlio e gli confida: «Quello che ho passato io non dovrà patirlo mai più nessun altro». Dopodiché strappa l'immagine di vent'anni prima e la getta nel fuoco della stufa. D.V.